

un mondo davvero perduto

Theodore Sturgeon

(The World well lost)

Pubblicato: giugno 1953 — Universe Science Fiction

fantascienza / grandi storie

Tutto il mondo li conosceva come gli uccelli dell'amore, anche se certamente non erano uccelli ma umani. Oh, insomma, sì, umanoidi. Bipedì implumi. Il loro soggiorno sulla Terra fu breve: una meraviglia di nove giorni. Qualsiasi meraviglia che duri nove giorni su una Terra rigurgitante di spettacoli tri-D orgasmici, di pillole fermatempo, di campi invertitori di sinapsi che permettono a un uomo di trasformare un tramonto in un'orgia di profumi, un masochista in un delicato accarezzapellacce, e altri mille euforizzanti... ebbene, su una Terra del genere una meraviglia di nove giorni è davvero una meraviglia.

Come un improvviso sbocciare, sulla faccia del mondo giunse la singolare magia degli uccelli dell'amore. Si composero canzoni sugli uccelli dell'amore, cappelli e spille, braccialetti da caviglia e gioielli da pochi soldi, monete e ghiottonerie e bevande. Giacché c'era negli uccelli dell'amore qualcosa che creava un profondo incanto. Certo, è impossibile far provare una simile delizia semplicemente parlando a qualcuno degli uccelli dell'amore. C'è chi resta indifferente anche davanti a una loro solidografia. Ma se guardavi anche per un solo momento con i tuoi occhi gli uccelli dell'amore... cosa mai ti succedeva? Era la sensazione che avevate provato quando avevate dodici anni, inebriati dall'estate, e baciavate una ragazza per la primissima volta e conoscevate un'emozione mozzafiato quale, eravate certi, non avreste provato mai più. E in verità non vi sarebbe mai più accaduto, a meno che non vi foste messi a contemplare gli uccelli dell'amore. E allora vi avrebbe colto un incantesimo per quattro silenziosi secondi, e il vostro cuore stesso avrebbe cominciato a torcersi, e lacrime bru-

cianti vi avrebbero riempito gli occhi increduli, e lì sarebbero rimaste; e il primissimo movimento da voi fatto subito dopo sarebbe stato in punta di piedi, e la vostra prima parola un sussurro.

Questa magia veniva trasmessa assai bene attraverso il tri-D, e tutti avevano il tri-D; così, per un breve periodo tutta la Terra rimase incantata.

C'erano soltanto due uccelli dell'amore. Erano scesi dal cielo in un singolo lampo smagliante, ed erano usciti dalla loro nave la mano nella mano. I loro occhi erano pieni della meraviglia che ognuno provava dell'altro, e insieme del mondo. Parevano come cristallizzati in un momento di scoperta denso fino al punto da esplodere; si erano aperti il passo l'un l'altro con gravità e cortesia, si erano guardati intorno, e col solo guardare si erano scambiati doni: il colore del cielo, il sapore dell'aria, la vivida impressione delle cose che crescevano, s'incontravano e cambiavano. Non parlavano mai. Semplicemente, erano insieme. Osservarli significava conoscere il loro incantato salire su per la scala del canto degli uccelli, come se ciascuno conoscesse la tiepida presenza dell'altro mentre le loro carni sorseggiavano in silenzio la luce del sole.

Scesero dalla loro nave, e il più alto dei due gettò una polvere gialla su di essa, alle sue spalle. La nave si accartocciò su se stessa diventando un mucchio di rottami i quali a loro volta si afflosciarono in un mucchio di sabbia luccicante, che si sbriciolò ancor di più in una polvere così sottile che i singoli granuli impalpabili danzarono qua e là nel vento, agitati dai moti browniani. Tutti capirono chiaramente

che intendevano restare. Tutti potevano sapere, semplicemente guardandoli, che dopo la deliziata meraviglia che provavano l'uno per l'altro, veniva la deliziata meraviglia nei confronti della Terra stessa, per tutti e tutto ciò che su di essa si trovava.

Adesso, se la cultura terrestre fosse una piramide, all'apice (dove sta il potere) sarebbe seduto un cieco, poiché noi siamo fatti in maniera tale che soltanto accecando noi stessi, pezzetto dopo pezzetto, possiamo elevarci al di sopra dei nostri simili. L'uomo all'apice si preoccupa immensamente per il bene dell'insieme, giacché lo considera la fonte e la sostanza del suo innalzamento, ciò che infatti è, e un'estensione di se stesso, il che invece non è. E fu appunto un uomo come questo che, davanti a una simile, incommensurabile evidenza, decise di trovare una difesa contro gli uccelli dell'amore, e inserì le coordinate e le matrici dell'immagine degli uccelli dell'amore nel più prodigioso calcolatore che fosse mai stato costruito.

La macchina assorbì i simboli e li fece scorrere dentro di sé, confrontò e attese e fece coincidere e rimase immobile mentre la sua immane memoria, cellula dopo cellula, restò in silenzio, in silenzio... e d'un tratto, in un angolo remoto, mandò fuori uno squillo. Afferrò quella risonanza con i suoi forcipi matematici, la strappò fuori (traducendo furiosamente mentre la strappava) ed emise una febbricitante lingua di carta sulla quale era stata battuta la parola:

DIRBANU

Questo cambiò completamente la fisionomia delle cose.

Poiché le navi della Terra avevano vagato per il cosmo in lungo e in largo incontrando pochi ostacoli. Questi ostacoli era stato possibile capirli tutti, tranne uno, e questo era Dirbanu. Un pianeta transgalattico che si avvolgeva su se stesso in impenetrabili campi di forza tutte le volte che una nave della Terra si avvicinava. C'erano altri mondi che facevano questo, ma in ognuno di questi casi gli equipaggi sapevano perché veniva fatto. Dirbanu, dall'istante della sua scoperta, aveva subito proibito gli atterraggi fino a quando non fosse stato possibile mandare un ambasciatore sulla Terra. A tempo debito ne era arrivato uno (così riferiva il calcolatore, l'unica entità che ricordasse quell'episodio) ed era stato ovvio che la Terra e Dirbanu avevano molto in comune. L'ambasciatore, però, aveva mostrato un disprezzo del tutto insolito per la Terra e le sue opere, aveva arricciato le labbra e se ne era tornato a casa senza pronunciar parola, e da allora Dirbanu si era chiuso a riccio per proteggersi dalla curiosità dei terrestri.

Perciò Dirbanu era diventato prezioso, e una preda ambita, ma non potevamo fare niente per lacerare la blanda faccia delle sue difese. A mano a mano che questa imprevedibilità veniva ripetutamente dimostrata, Dirbanu si era evoluto nella nostra mente collettiva passando attraverso i soliti stadi dell'essere: la Curiosità, il Mistero, la Sfida, il Nemico, il Nemico, il Mistero, la Curiosità, e alla fine Quello-che-è-troppo-lontano-per-prendere-labriga-di-pensarci, ossia il Dimenticato.

E d'un tratto, dopo tutto questo tempo, la Terra si trovava ad avere a bordo due genuini indigeni di Dirbanu, i quali incantavano la popolazione e non fornivano nessuna infor-

mazione. Questa intollerabile circostanza aveva cominciato a far sentire i propri effetti nel mondo - ma lentamente, per questa volta, il baccano degli uomini ciechi era stato attutito e impregnato dalla magia degli uccelli dell'amore. Forse ci sarebbe voluto moltissimo tempo per convincere la gente della minaccia che vagava in mezzo a loro, se non vi fosse stato uno sviluppo davvero sorprendente.

Venne ricevuto un messaggio diretto da Dirbanu.

L'influenza collettiva di tutto ciò che, sugli uccelli dell'amore, veniva irradiato dai trasmettitori della Terra aveva attirato l'attenzione di Dirbanu, che prontamente c'informò come gli uccelli dell'amore fossero in realtà loro connazionali, e per di più fuggiaschi; inoltre, Dirbanu l'avrebbe presa davvero a male se la Terra si fosse considerata un rifugio per i suoi criminali e, d'altra parte, sarebbe stato molto contento se la Terra avesse giudicato giusto restituirglieli.

Così, pur nelle profondità del suo incanto, la Terra fu in grado di elaborare una linea d'azione. C'era, finalmente, la possibilità di uno stretto rapporto amichevole con Dirbanu, quel grande Dirbanu, cioè, il quale possedeva campi d'energia d'un tipo che la Terra non era riuscita in nessun modo a riprodurre, e che perciò, per forza di cose, doveva possedere molte altre cose che sarebbero state di grande utilità per la Terra stessa. Il potente Dirbanu, sì, davanti al quale eravamo costretti a inginocchiarci e a supplicare (pur con bombe... ma sia chiaro, puramente difensive... nascoste nelle nostre tasche), la testa piegata all'ingiù (magari per non far vedere un coltello stretto fra i denti), che ci venisse concessa qualche briciola della sua mensa (da cui calco-

lare con la massima precisione l'esatta posizione della sua cucina).

Così, l'episodio degli uccelli dell'amore divenne un altro elemento nella massiccia serie di prove che l'intolleranza del tutto ragionevole della Terra era perfettamente in grado di vincere qualsiasi cosa, perfino la magia.

Specialmente la magia.

Fu così che i due uccelli dell'amore vennero arrestati, che Starmite 439, fu riadattata come nave-prigione, che un equipaggio venne scelto con molta attenzione, e che la nave spiccò il volo verso le stelle con un carico che ci avrebbe fatto guadagnare un mondo.

L'equipaggio era composto da due uomini: uno piccoletto tipo galletto da cortile, e uno grande e grosso tipo toro bigio. Erano, rispettivamente, Rootes, che era capitano e stato maggiore, e Grunty, che era sottufficiale e marinaio. Rootes era presuntuoso, agile, bianco e vivace. I suoi capelli erano biondo-rame, e così anche i suoi occhi, ed erano occhi duri. Grunty era goffo, con le mani grosse e delicate e spalle enormi, larghe una buona metà di quanto Rootes era alto. Avrebbe dovuto indossare una tonaca con cappuccio e cordone. Forse, ancora meglio, un burnus arabo. Non portava né l'una né l'altro, ma l'effetto era lo stesso. Soltanto a lui era noto il fatto che le parole e le immagini, i concetti e i paragoni erano un'interminabile bufera che turbinava dentro di lui. Era noto soltanto a lui e a Rootes il fatto che possedeva libri, e libri, e libri, ma a Rootes non importava affatto che li avesse o no. Lo avevano chiamato

Grunty, brontolone, sin dal giorno in cui aveva imparato a parlare, e Grunty era un nome più che sufficiente per lui. Giacché le parole non lasciavano la sua testa se non una o due alla volta, con lunghi silenzi inframmezzati. Così, aveva imparato a condensare i suoi messaggi verbali in massicci grugniti, e quando non volevano condensarsi, non diceva niente.

Erano tutti e due primitivi; in altre parole, erano gente che faceva mentre l'Uomo Moderno è un pensatore e/o un percettore. I pensatori compongono nuove variazioni e permutazioni dell'uforia, e i percettori ripagano i pensatori reagendo alle loro invenzioni. Le navi non avevano nessun posto per l'Uomo Moderno, e l'Uomo Moderno usava le navi di rado e distrattamente.

La gente che fa è in grado di collaborare come biella e manovella, come ruota dentata e denti d'arresto, e simili collegamenti creano robusti legami. Ma Rootes e Grunty erano unici fra gli equipaggi, in quanto queste particolari parti di macchinario non erano intercambiabili. Qualsiasi buon capitano può comandare qualsiasi buon equipaggio, essendo, in sostanza, tutti equivalenti. Ma Rootes non avrebbe mai navigato con nessuno che non fosse Grunty, no, non avrebbe potuto farlo, e Grunty era legato a lui nello stesso modo. Grunty comprendeva questo legame, e anche il fatto che l'unico modo di spezzarlo sarebbe stato di spiegarlo a Rootes. Rootes non lo capiva perché non gli era mai venuto in mente di provarcisi, ma anche se ci avesse provato, non ci sarebbe riuscito, perché non era fatto per riuscirci. Grunty sapeva che il loro legame assolutamente unico era, per lui, una questione di sopravvivenza.

Rootes non lo sapeva, e comunque avrebbe respinto violentemente l'idea.

Così, Rootes considerava Grunty con tolleranza e una sorta di peculiare divertimento. La peculiarità era l'inespressa constatazione della totale dipendenza di Grunty. Grunty considerava Rootes con... già, con un'incessante e silenziosa raffica di parole nella sua mente.

C'era, oltre all'armonizzarsi delle reciproche funzioni e l'altro rapporto, compreso soltanto da Grunty, una terza componente della loro fenomenale efficienza come equipaggio. Era qualcosa di organico, e aveva a che fare con la propulsione stellare.

I motori a reazione erano stati da tempo dimenticati. La cosiddetta propulsione «a distorsione» veniva usata soltanto sperimentalmente e su certi prototipi da guerra, ai quali era stata data la priorità assoluta e per i quali i costi non rappresentavano nessun ostacolo. La Starmite 439 era, come la maggior parte dei vascelli interstellari, alimentata da un impianto SR. Come il transistor, il generatore a Stasi Referente era di costruzione estremamente semplice e davvero molto difficile da spiegare. La sua matematica era molto prossima al misticismo e la sua teoria conteneva certe impossibilità che nella pratica venivano ignorate. Il suo effetto era quello di spostare l'area di stasi della nave e ogni cosa che si trovava dentro di essa da un punto di riferimento a un altro... così. Per esempio, una nave ferma sulla superficie della Terra è in stasi se viene riferita al terreno sul quale è ferma. «Lanciare» la nave in stasi con riferimento al centro della Terra le dà all'istante una velocità effettiva uguale

alla velocità con la quale la superficie del pianeta ruota intorno al proprio centro. . . all'incirca mille miglia all'ora. La stasi con riferimento al Sole sposta la Terra fuori da sotto la nave alla velocità orbitale della Terra. La stasi cosiddetta «CG» sposta la nave alla velocità angolare del Sole intorno al Centro Galattico. La deriva galattica può venir impiegata allo stesso modo di un centro semplice e complesso di qualunque massa presente in questo universo in espansione. Vi possono essere risultati e moltiplicatori, e le velocità effettive possono arrivare a valori enormi. Eppure la nave è sempre in stasi, cosicché non esiste mai un fattore inerziale.

L'unico inconveniente della propulsione SR è che gli spostamenti da un referente all'altro, per motivi psiconeurali, fanno perdere i sensi all'equipaggio. Il periodo della perdita dei sensi varia leggermente da individuo a individuo, da un'ora a due e mezza. Ma una qualche anomalia nella struttura di Grunty riduceva il periodo della perdita dei sensi a trenta o quaranta minuti, non più, mentre Rootes rimaneva sempre privo di sensi per due ore o più. C'era qualcosa in Grunty che faceva, di questi momenti d'isolamento, una necessità vitale, giacché di tanto in tanto un uomo deve pur essere se stesso, cosa questa che in compagnia di chiunque Grunty non era. Ma dopo ogni spostamento di stasi, Grunty aveva un'ora o giù di lì tutta per sé, mentre il suo comandante giaceva stordito a gambe e braccia divaricate sulla cuccetta studiata per queste evenienze, e la passava in particolari forme di comunione con se stesso. Talvolta, ciò significava soltanto la lettura di un buon libro.

Questo, dunque, era l'equipaggio prescelto per la nave-

prigione. I due avevano operato insieme più a lungo di qualunque altro equipaggio del Servizio Spaziale. Il curriculum della coppia rivelava un'efficienza metrica e una resistenza alle peggiori debilitazioni fisiche e psichiche in un mestiere in cui una vita da reclusi durante i lunghi viaggi veniva considerata un rischio. Nello spazio gli spostamenti si succedevano agli spostamenti, monotoni, e la discesa sui pianeti veniva effettuata in orario e senza incidenti. Giunti in porto, Rootes si precipitava nei bordelli, dentro i quali sguazzava schiamazzando fino a un'ora prima del decollo, mentre Grunty cercava prima l'ufficio commerciale e poi una libreria.

Erano compiaciuti di essere stati scelti per il viaggio fino a Dirbanu. Rootes non provava nessun rimorso a portar via la nuova delizia della Terra, poiché era uno dei pochissimi ad esserne immune. («Graziosi» disse al primo incontro.) Grunty si limitò a grugnire, niente più, ma d'altronde così avevano fatto anche gli altri. Rootes non se ne accorse, e Grunty non fece osservazioni sull'ovvio fatto che, malgrado l'espressione di stupefatta meraviglia dei due uccelli dell'amore nella propria reciproca presenza si fosse semmai intensificata, il loro estremo piacere per la Terra e per le cose della Terra era svanito. Erano rinchiusi, in maniera efficace, ma comoda, nella cabina di poppa, dietro a una porta trasparente montata appositamente, perché ogni loro movimento potesse venire osservato dalla cabina principale e dal quadro dei comandi. Sedevano vicini l'uno all'altro, avvolgendosi reciprocamente con le braccia, e malgrado la loro gioia radiosa per quel reciproco contatto non diminuisse mai, era l'ombra di un piacere, una bellezza lacrimosa come

la musica straziante del muro del pianto.

La propulsione SR appoggiò la propria mano sulla Luna, e volteggiarono via. Grunty uscì dallo svenimento e trovò tutto molto tranquillo. Gli uccelli dell'amore giacevano, come cocorite, l'uno nelle braccia dell'altro. Avevano un aspetto molto umano, salvo per l'alto punto di congiunzione delle loro palpebre chiuse, che sbattevano soltanto verso l'alto piuttosto che verso il basso, come quelle terrestri. Rootes era disteso, flaccido, sull'altra cuccetta, e Grunty annuì a quella vista. Apprezzava profondamente quel silenzio, giacché Rootes aveva riempito la cabina con le sue grossolane chiacchiere sulle conquiste che aveva fatto al porto, senza risparmiare un solo particolare volgare, per due ore ininterrotte, prima della loro partenza. Era una routine che Grunty trovava particolarmente spossante, in parte per il contenuto, che non gl'interessava affatto, ma soprattutto per la sua inevitabilità.

Molto tempo prima, Grunty aveva osservato che quegli sproloqui, malgrado tutti i loro particolari, avevano più il tono della sete che della sazietà. Era giunto alle proprie conclusioni in merito e, com'era sua caratteristica, le teneva per sé. Ma dentro, le sue raffiche di parole vorticanti erano in grado di adeguarsi benissimo alla cosa, e lo facevano. «E, uomo, si è messa a gemere!» proclamava Rootes. «Accettare soldi? Me li ha dati lei i soldi. E io cosa ne ho fatto? Ebbene, ho comperato ancora un po' della stessa cosa». E cosa mai potevi comperare con un siclo di tenerezza, mio principe! cantavano le parole silenziose. «... sul pavimento e intorno al tappeto, fino a quando, dannazione, ho creduto che ci stessimo arrampicando sulla parete. Carico,

Grunty, ragazzo mio, ti dico, ero carico!» Poveretto, diceva quel silenzioso sussurro, la tua povertà è grande quanto la tua gioia ed è grande un decimo del tuo vuoto rumore. Uno dei più grandi piaceri di Grunty stava nel fatto che tutto quel blaterare era limitato al primo giorno di viaggio, senza più una sola variazione o una sola parola su quel tema fino alla prossima partenza, non importa quanti mesi dovessero ancora passare. Squittiscimi pure dell'amore, caro sorcio, ridacchiavano le sue parole. Rizzati sul tuo formaggio e mordicchia il tuo sogno. Poi, stancamente: Ma, oh, questo tesoro che porto con me è un fardello troppo pesante, nella sua pienezza, per venire strappato così dal tuo vuoto schiamazzante!

Grunty lasciò la cuccetta e andò ai comandi. Le rotte prefissate corrispondevano alle indicazioni Le registrò e bloccò il controllo dell'individuatore perché localizzasse un certo nesso di massa nella Nebulosa del Granchio. Avrebbe squillato quando fosse stato il momento. Regolò l'interruttore per l'avvicinamento finale usando il pulsante accanto alla sua cuccetta, e andò a poppa ad aspettare.

Rimase lì a guardare gli uccelli dell'amore perché non aveva nient'altro da fare.

Giacevano del tutto immobili, ma l'amore li permeava talmente che la loro stessa posizione lo esprimeva. I loro corpi rilassati si bramavano talmente l'un l'altro, e la mano dell'uccello più alto pareva scorrere verso le dita del suo amore, per poi tornare indietro, come i brandelli lacerati di un tessuto che lottassero per ridiventare un pezzo unico.

E così come il loro umore irradiava tristezza, così la loro posa, di ciascuno e di entrambi insieme, l'esprimeva, sia al singolare che al plurale, e ognuno dei due uccelli dell'amore parlava attraverso l'altro, in silenzio, della perdita che avevano sofferto, e come questa promettesse altre e assai maggiori perdite future.

Lentamente l'immagine si diffuse nei pensieri di Grunty, e le sue parole scelte e messe insieme con cura alla fine la descrissero con un mormorio.

Spazzate via la polvere della tristezza dal futuro, luminose creature. Ne avete già abbastanza di tristezza, per adesso. Il dolore dovrebbe esistere soltanto dopo esser veramente nato, non prima.

Le sue parole cantarono:

Venite a riempire la coppa e nel fuoco della primavera

i vostri panni invernali del pentimento gettate.

L'uccello del tempo ha troppo poco tempo

per svolazzare... e già sta volando.

e aggiunse, Omar Khayyam, nato nel 1073 circa... giacché anche questa era una delle funzioni delle parole.

E poi s'irrigidì per l'orrore; le sue grandi mani si sollevarono convulsamente e artigliarono il vetro che li imprigionava...

Gli stavano sorridendo!

Sorridevano, e sui loro volti e sul loro corpo e intorno al loro corpo non c'era tristezza.

L'avevano sentito!

Lanciò un'occhiata convulsa verso la forma priva di sensi del capitano, poi riportò lo sguardo sugli uccelli dell'amore.

Il fatto che si fossero ripresi così rapidamente dallo svenimento era a dir poco un'intrusione; giacché quei suoi momenti di solitudine erano preziosi per Grunty, più che preziosi, e sarebbero stati inutili, per lui, sotto lo sguardo di quegli occhi che parevano gioielli. Ma quella era una questione di minor importanza, se paragonata al fatto che l'avessero sentito.

Le razze telepatiche non erano comuni, ma esistevano. E quanto lui stava sperimentando era ciò che accadeva invariabilmente quando gli esseri umani ne incontravano una. Lui poteva soltanto trasmettere. I due uccelli dell'amore soltanto ricevere. Ma non dovevano ricevere lui! Nessuno doveva farlo! Nessuno doveva sapere cos'era. Cosa pensava. Se qualcuno l'avesse fatto, sarebbe stato un disastro al di là di qualunque sopportazione. Avrebbe significato niente più voli con Rootes. Il che, naturalmente, significava mai più nessun volo con chiunque. E come avrebbe potuto vivere... dove avrebbe potuto andare?

Tornò a girarsi verso gli uccelli dell'amore. Le sue labbra sbiancate erano ritratte in un ringhio di panico e di furore. Per un momento denso come il sangue fissò i loro occhi. Si strinsero ancora di più l'uno all'altro e gli rivolsero

un'occhiata radiosa, amichevole, ansiosa, che gli fece digrignare i denti.

Poi, alla consolle, l'individuatore squillò.

Grunty voltò lentamente le spalle alla porta trasparente e andò alla cuccetta. Si distese, e tenne il dito proteso sul pulsante.

Odiava i due uccelli dell'amore, e non c'era gioia in lui. Schiacciò il pulsante, la nave scivolò dentro una nuova stasi, e lui perse i sensi.

Il tempo passò.

«Grunty!»

«?»

«Gli hai dato da mangiare durante questo spostamento?»

«No».

«E il penultimo?»

«No».

«Ma cosa diavolo ti succede, grosso bastardo idiota? Di cosa ti aspetti che vivano?»

Grunty lanciò un'occhiata d'odio verso poppa. «Amore» disse.

«Dagli da mangiare» gl'intimò, secco, Rootes.

Senza parlare, Grunty si affacciò a preparare il pasto per i prigionieri. Rootes era in piedi al centro della cabina, con i piccoli pugni duri stretti sui fianchi, la vivida testa biondo-ramata inclinata su un lato, e sorvegliava ogni sua mossa. «Non c'è mai stato bisogno che ti dicessi niente» ringhiò, mezzo pugnace, mezzo preoccupato. «Stai male?»

Grunty scosse la testa. Scoperchiò due barattoli, li mise giù perché si scaldassero, poi prese i succhiacqua.

«Ce l'hai con quei tizi in luna di miele o qualcosa del genere?»

Grunty girò altrove il viso.

«Li faremo arrivare su Dirbanu vivi e vegeti, capito? Se si ammalano, ti ammali anche tu, perdio! Farò in modo che succeda. Non ti ho mai frustato, finora, ma lo farò!»

Grunty portò il vassoio a poppa. «Mi hai sentito?» urlò Rootes.

Grunty annuì senza guardarlo. Toccò il comando e una finestrella di comunicazione si aprì nella parete di vetro. Infilò dentro il vassoio. L'uccello dell'amore più alto si fece avanti e lo prese con ansia, e con grazia, e gli rivolse uno smagliante sorriso di ringraziamento. Grunty grugnì dal fondo della gola, come un carnivoro. I due uccelli dell'amore portarono il cibo fino alla loro cuccetta e cominciarono a mangiare, infilandosi in bocca l'un l'altro i bocconcini.

Una nuova stasi, e Grunty uscì lottando dall'oscurità. Si rizzò a sedere d'un tratto, guardandosi intorno. Il capitano era stravaccato sui cuscini, il suo corpo compatto e il brac-

cio buttato all'infuori davano la stessa impressione di molle d'acciaio distese che si percepiscono soltanto in un gatto addormentato. Gli uccelli dell'amore, ancora privi di sensi, giacevano come parti separate di qualcosa d'intero, quello più piccolo sulla cuccetta, e l'altro sul pavimento, prono, quasi a supplicare con le mani alzate.

Grunty sbuffò e si alzò in piedi. Attraversò la cabina e si fermò accanto a Rootes, abbassando lo sguardo su di lui.

Il colibrì ha una livrea gialla, dissero le sue parole. Ronza e sfreccia, sibila e scappa via. Rapido e trafiggente e...

Rimase lì, immobile, per un lungo istante, con i muscoli delle sue ampie spalle che spingevano l'uno contro l'altro, e la bocca gli tremava.

Guardò gli uccelli dell'amore, di nuovo immobili anch'essi. I suoi occhi si strinsero lentamente.

Le sue parole ruzzolarono giù e risalirono, mettendosi in ordine:

Io, con l'amore, ho imparato tre cose,
che esso porta dolore, peccato e morte.

Eppure, giorno dopo giorno, il mio cuore qui dentro
sfida vergogna e dolore, morte e peccato...

E doverosamente aggiunse Samuel Ferguson, nato nel 1810.
Fissò furioso gli uccelli dell'amore e calò il pugno sul palmo

dell'altra mano con il tonfo d'un randello su un formicaio. L'avevano sentito di nuovo, ma questa volta non sorridevano. Invece, si guardarono l'un l'altro negli occhi e poi si voltarono insieme a fissarlo, annuendo gravemente.

Rootes rovistò fra i libri di Grunty, sfogliandoli e buttandoli da parte. Non li aveva mai toccati prima di allora. «Un sacco di sciocchezze» esclamò, con scherno. «Il Giardino dei Plynck. Il Vento tra i Salici. Il Verme Ouroboros. Roba da bambini».

Grunty attraversò la cabina con passi pesanti, e pazientemente raccolse i libri che il capitano aveva gettato da parte, rimettendoli uno a uno al loro posto, accarezzandoli come se fossero stati picchiati e coperti di lividi.

«Non c'è niente, qui, con delle fotografie?»

Grunty lo fissò un attimo, in silenzio, e poi tirò giù un grosso volume. Il capitano lo afferrò, lo sfogliò. «Montagne» ringhiò. «Vecchie case». Lo sfogliò ancora. «Maledette barche». Scagliò il libro sul ponte. «Non hai niente di quello che voglio?»

Grunty aspettò, attento.

«Devo farti un disegno?» ruggì il capitano. «Ho quel mio vecchio prurito, Grunty. Tu non capiresti. Ho voglia di guardare le foto. Capito cosa voglio dire?»

Grunty lo fissò, del tutto senza espressione, ma nel suo intimo sentiva formarsi una sensazione di panico. Il capitano, mai, mai si era comportato così a metà viaggio. Si rese

conto che la situazione sarebbe peggiorata. Molto peggiorata. E presto.

Lanciò agli uccelli dell'amore un'occhiata cattiva, piena di odio. Se non fossero stati a bordo. . .

Non era più possibile aspettare. Non più, adesso. Bisognava fare qualcosa. Qualcosa. . .

«Su, su» disse Rootes. «Onnipotentiddio, Diolibero! Perfino un mozzicone spento come te deve avere qualcosa che tiri su».

Grunty gli voltò le spalle, strizzò gli occhi per un lungo istante di sofferenza, poi si riprese. Passò la mano sopra i libri, esitò, e alla fine ne tirò fuori uno grande e pesante. Lo porse al capitano e si avvicinò alla consolle. Si accoccolò sopra la rastrelliera dei nastri del computer, fingendo di essere occupato.

Il capitano si distese sopra la cuccetta di Grunty e aprì il libro. «Michelangelo. . . che diavolo!» ringhiò. Grugnì quasi come il suo compagno. «Statue» bisbigliò fra i denti, con disprezzo. Ma i suoi sguardi si fecero lascivi, cominciò a sfogliare e alla fine si acquietò.

Gli uccelli dell'amore lo guardarono con triste tenerezza e poi insieme lanciarono sguardi imploranti verso la schiena infuriata di Grunty. Il nastro registrato, la matrice della Terra scivolò attraverso le dita di Grunty, e d'un tratto strappò il nastro a metà, e lo strappò ancora e ancora. Un posto sudicio, la Terra. Non c'è niente di peggio, pensò, come il conservatorismo della licenziosità. Una cultura di sibar-

iti con una scelta interminabile di titillamenti meccanici, non può produrre altro che un popolo d'inalterabile e bigotta formalità, un popolo con pochi ma tremendi tabù, un popolo facilmente traumatizzabile, dalla mentalità ristretta, cerimoniosa, capace soltanto di obbedire alle parole - perfino le regole della loro calcolata depravazione - che proteggono i loro beneamati e specializzati pudori. In una collettività del genere ci sono parole che non possono venir usate per timore della loro risata mordace, colori che non si possono indossare, gesti e intonazioni che bisogna evitare, se non si vuole esser fatti a brani per punizione. Le regole sono complesse e assolute, e in un simile luogo il cuore di nessuno può cantare, per timore che la sua gioia libera e affettuosa possa tradirlo.

E se vuoi provare una gioia di tale natura, se vuoi esser libero di essere quel te stesso che preme da dentro, allora via nello spazio. . . via, in mezzo alla brulicante, nera solitudine. E lascia che i giorni scorrano via, lascia che il tempo passi, e rannicchiati sotto il tuo imperforabile tegumento, e aspetta, aspetta, e ogni tanto dopo quella lunga attesa avrai il tuo lungo istante di solitaria consapevolezza quando non c'è nessuno intorno che possa vederti; e allora potrà esplodere fuori da te, e tu potrai danzare o piangere, oppure torcerti i capelli che hai in testa fino a quando i bulbi oculari ti avvamperanno, o fare una qualunque delle altre cose che la tua natura non alla moda esige tanto avidamente.

Grunty aveva impiegato metà della sua vita per trovare questa libertà. Nessun prezzo sarebbe stato troppo grande pur di conservarla. Nessuna vita, né diplomazia interplanetaria, né la Terra stessa valevano una tale spaventevole

perdita.

L'avrebbe persa se qualcuno l'avesse saputo, e i due uccelli dell'amore lo sapevano.

Premette insieme le sue enormi mani fino a far scricchiolare le nocche. Dirbanu, che avrebbe letto tutto nelle menti ardenti degli uccelli dell'amore; Dirbanu che trasmetteva in un baleno la notizia attraverso le stelle; il fragore della reazione, e poi Rootes, Rootes quando quell'impatto immane e sgradevole l'avesse colpito. . .

Così, che Dirbanu si offendesse pure. Che la Terra accusasse pure quella nave d'incapacità, e magari anche di tradimento. . . qualunque cosa, ma non la bruciante notizia che gli uccelli dell'amore avevano rubato.

Un'altra stasi, ancora una, e il primo pensiero di Grunty, quando rinvenne nella nave silenziosa, fu Devo farlo presto.

Rotolò giù dalla cuccetta e fissò gli uccelli dell'amore privi di sensi. Gli impotenti uccelli dell'amore.

Fracassargli la testa.

Poi, Rootes. . . cosa avrebbe potuto dire a Rootes?

Scrollò la testa come un orso in un alveare. Rootes non ci avrebbe mai creduto. Anche se i due uccelli dell'amore avessero potuto aprire la porta, cosa che comunque non avrebbero mai potuto fare, era assolutamente ridicolo immaginare quelle due creature esili e luminose che aggredivano qualcuno. . . specialmente un avversario così rude e

massiccio.

Un mondo davvero perduto

Veleno? No... non c'era niente in quella loro efficiente e immancabilmente benefica dispensa che potesse venirgli in aiuto.

Il suo sguardo si spostò sul capitano, e il suo respiro gli si mozzò.

Naturalmente!

Corse fino all'armadietto personale del capitano. Avrebbe dovuto immaginare subito che un cagnolino da caccia presuntuoso come Rootes non avrebbe potuto vivere se non avesse potuto andare in giro tutto tronfio e impettito... e con un'arma. E se fosse stato il tipo d'arma che un uomo come il capitano avrebbe tipicamente scelto...

Un movimento attirò il suo sguardo, mentre cominciava a cercare.

Gli uccelli dell'amore erano svegli.

Non aveva importanza.

Li guardò, ridendo. Una risata sonora, cattiva. I due uccelli dell'amore si rannicchiarono l'uno addosso all'altro e i loro occhi divennero molto luminosi.

Sapevano.

Fu conscio, d'un tratto, che erano molto indaffarati, indaf-

farati quanto lui. E poi trovò la pistola.

Era una piccola cosa comoda, liscia, che dava una sensazione d'intimità, lì nella sua mano. Era esattamente ciò che aveva indovinato, quello che aveva sperato... proprio quello che gli serviva. Era silenziosa, non avrebbe lasciato nessun segno. Non c'era neppure bisogno che prendesse la mira con cura. Soltanto un tocco della sua letale radiazione e, d'un tratto, in tutto l'organismo, gli assoni si sarebbero rifiutati di trasmettere gli impulsi nervosi. Nessun pensiero avrebbe più lasciato il cervello, il cuore non avrebbe più mostrato neppure la più piccola contrazione, e così pure i polmoni... E, dopo, non sarebbe rimasto il più piccolo segno a indicare che era stata usata un'arma.

Si avvicinò alla finestrella passavivande con la pistola in pugno. Quando lui si sveglierà, voi sarete morti, pensò. Non siete riusciti a riprendervi dalla perdita di sensi provocata dalla stasi. Peccato. Ma non si può dare la colpa a nessuno, no? Non abbiamo mai avuto passeggeri di Dirbanu, prima d'ora. Così, come potevamo saperlo?

Gli uccelli dell'amore, invece di ritirarsi spaventati, premevano contro la finestrella, i loro volti erano imploranti, le loro mani delicate facevano segnali, cercando freneticamente di comunicare qualcosa.

Grunty toccò il comando, e il pannello scivolò indietro.

L'uccello dell'amore più alto sollevò qualcosa, come se potesse farsene scudo. L'altro l'indicò, annuendo freneticamente, e gli rivolse uno di quei maledetti, ossessivi, dolci sorrisi.

Grunty sollevò la mano per spazzar via quella cosa, e poi si frenò.

Era soltanto un pezzo di carta.

Tutta la crudeltà dell'umanità emerse in Grunty. Una specie che non sa proteggersi non merita di vivere. Sollevò la pistola.

Poi vide le figure.

Ridotte all'essenziale ma accurate, eseguite - nonostante i loro soggetti con la stessa indescrivibile grazia che era tipica degli uccelli dell'amore, le figure erano tre:

Lui, Grunty, massiccio e impassibile, i suoi occhi che risplendevano, le gambe solide come tronchi d'albero e le ampie spalle incurvate.

Rootes, in una posa così caratteristica e realizzata con tanta abilità che Grunty rimase a bocca aperta. Fresca e nitida, l'immagine di Rootes aveva un piede su una sedia, entrambi i gomiti sul ginocchio più alto, e la testa mezza girata. I suoi occhi parevano scintillare, lì sulla carta.

... e una ragazza.

Era bellissima. Se ne stava dritta con le braccia dietro la schiena, i piedi leggermente scostati, il volto un po' abbassato. Aveva lo sguardo profondo, pensoso, e vederla voleva dire attendere, in silenzio, che quelle palpebre rivolte verso il basso si sollevassero e spezzassero l'incantesimo.

Grunty corrugò la fronte ed esitò. Sollevò lo sguardo da

quelle squisite interpretazioni e fissò gli uccelli dell'amore, incontrando i loro volti supplichevoli, ansiosi, speranzosi, fiduciosi.

L'uccello dell'amore appoggiò sul vetro un secondo foglio di carta.

C'erano le stesse tre figure, identiche sotto ogni aspetto alle precedenti, salvo per un particolare: erano tutte e tre nude.

Grunty si chiese come conoscessero con tanta precisione l'anatomia umana.

Prima che lui potesse reagire, gli mostrarono un altro foglio.

Erano gli stessi uccelli dell'amore, questa volta: quello alto e quello basso, mano nella mano. E accanto a loro una terza figura, simile, in qualche modo, ma minuscola, molto rotonda, e con braccia grottescamente corte.

Grunty fissò i tre fogli, uno dopo l'altro. C'era qualcosa... qualcosa...

E poi l'uccello dell'amore mostrò il quarto schizzo, e lentamente, molto lentamente, Grunty cominciò a capire. Nell'ultimo disegno, gli uccelli dell'amore venivano raffigurati esattamente come prima, soltanto, erano nudi, ed era nuda anche la piccola creatura accanto a loro. Lui non aveva mai visto gli uccelli dell'amore nudi prima di allora. Forse nessun terrestre li aveva mai visti.

Lentamente abbassò la pistola. Cominciò a ridere. Allungò

la mano attraverso il finestrino e prese le mani di entrambi gli uccelli dell'amore in una delle sue, e loro risero con lui.

Rootes si stiracchiò voluttuosamente con gli occhi ancora chiusi, schiacciò il viso sulla cuccetta, e rotolò su se stesso. Lasciò cadere i piedi sul ponte, si strinse la testa fra le mani e sbadigliò. Soltanto allora si rese conto che Grunty era in piedi proprio davanti a lui. «Cos'hai?»

Seguì lo sguardo cupo di Grunty.

La porta di vetro era aperta.

Rootes balzò in piedi come se la cuccetta fosse arroventata. «Dove... cosa...?»

Il volto aspro di Grunty era girato verso la paratia di tribordo. Rootes si girò di scatto e si precipitò in quella direzione, bilanciando sui calcagni come se stesse boxando. Il suo volto liscio luccicava al rosso bagliore della lampada sopra il portello della camera di equilibrio.

«La scialuppa di salvataggio... vuoi dire che hanno preso la scialuppa di salvataggio? Sono scappati?»

Grunty annuì.

Rootes si strinse la testa fra le mani. «Oh, magnifico» gemette. Si girò di scatto verso Grunty. «E tu dove diavolo eri mentre questo succedeva?»

«Qui».

«Ma insomma, in nome di Dio, cos'è successo?» Rootes vibrava tutto, sull'orlo d'uno schiumante attacco isterico.

Grunty si batté la mano sul petto.

«Non starai cercando di dirmi che li hai lasciati scappare?»

Grunty annuì, e aspettò. . . non per molto.

«Ti ridurrò in cenere!» urlò Rootes, fuori di sé. «Ti ridurrò a un grado così infimo che dovrai arrampicarti per dodici anni prima che ti diano da scopare una caserma. E una volta che avrò finito con te, ti consegnerò al Servizio. Cosa credi che ti faranno? Cosa credi che faranno a me?»

Balzò addosso a Grunty e lo colpì con forza, un pugno tagliente alla guancia. Grunty tenne le mani abbassate e non fece nessun tentativo di evitare il pugno. Rimase lì, inamovibile, ad aspettare.

«Forse quelli erano criminali, ma erano cittadini di Dirbanu» ruggì Rootes, quando riuscì a riprender fiato. «Come faremo a spiegare questo a Dirbanu? Ti rendi conto che potrebbe significare la guerra?»

Grunty scosse la testa.

«Cosa vuoi dire? Tu sai qualcosa. Farai meglio a parlare mentre puoi. Suvvia, intelligentone. . . cosa diremo a Dirbanu?»

Grunty indicò la cella vuota. «Morti» disse.

«Cosa ci servirà, dire che sono morti? Non lo sono. Un

giorno si rifaranno vivi, e. . . »

Grunty scosse la testa. Indicò la carta stellare. Dirbanu vi compariva come il corpo più vicino. Non c'era un solo pianeta abitabile per migliaia di parsec, tutt'intorno.

«Non saranno andati su Dirbanu!»

«No!»

«Dannazione a te, le cose bisogna tirartele fuori con le pinze! Con quella scialuppa potrebbero andare su Dirbanu, cosa che non faranno. . . oppure punteranno verso l'esterno, forse per degli anni, verso le stelle dell'Orlo. È tutto quello che possono fare!»

Grunty annuì.

«E credi davvero che Dirbanu non li braccherà? Non li costringerà ad atterrare?»

«Niente navi».

«Ma hanno delle navi!»

«No».

«Te l'hanno detto gli uccelli dell'amore?»

Grunty annuì.

«Vuoi dire che la loro nave, quella che hanno distrutto, e quella usata dall'ambasciatore, erano tutte quelle che avevano?»

«Già».

Rootes andò avanti e indietro a grandi passi. «Non capisco. Neppure comincio a capire. Per quale motivo l'hanno fatto, Grunty?»

Grunty rimase immobile per un attimo, osservando il volto di Rootes. Poi andò al banco del computer. Rootes non ebbe altra scelta se non quella di seguirlo. Grunty distese sul banco i quattro foglietti disegnati.

«Cos'è questa roba? Chi li ha disegnati? Loro? Cosa sai, tu? Maledizione! Chi è la pupa?»

Grunty gli indicò pazientemente tutti i disegni con un solo gesto della mano. Rootes lo fissò, perplesso, guardò uno degli occhi di Grunty, poi l'altro, scosse la testa e si concentrò di nuovo sui disegni. «Questo va già meglio» mormorò. «Vorrei aver saputo che erano capaci di disegnare così». Ancora una volta Grunty attirò la sua attenzione su tutti i disegni, distogliendola da quella singola figura che tanto lo affascinava.

«Quello sei tu, quello sono io, giusto? Poi questa pupa. E qui siamo di nuovo noi, tutti nudi. Dannazione, che carcassa. Va bene, va bene, vado avanti. Ora, questi sono i prigionieri, giusto? E chi è quella piccola grassona?»

Grunty spinse verso di lui il quarto foglio. «Oh» disse Rootes. «Anche qui sono tutti nudi. Uhm».

D'un tratto cacciò un guaito, e si chinò a guardare più da vicino. Poi fece scorrere rapidamente i quattro fogli uno

dopo l'altro. Il suo volto cominciò a diventar rosso. Studiò a lungo, con attenzione, il quarto disegno. Alla fine puntò il dito sullo schizzo del piccolo alieno rotondo. «Questo è un... un Dirbanu...»

Grunty annuì. «Femmina».

«Allora quei due... erano...»

Grunty annuì.

«È così, allora!» urlò Rootes, inferocito. «Tu mi stai dicendo che abbiamo viaggiato tutto questo tempo con un paio di stramaledetti finocchi? Perdiana, se l'avessi saputo li avrei uccisi!»

«Già».

Molto divertito, Rootes sollevò lo sguardo su di lui con crescente rispetto. «Così, ti sei sbarazzato di loro perché non li ammazzassi e non combinassi un pasticcio?» Si grattò la testa. «Be', che io sia dannato. Hai cranio, là sopra, dopotutto. Se c'è qualcosa che non riesco a sopportare sono proprio i finocchi».

Grunty annuì.

«Dio» proseguì Rootes. «Quadra. Quadra davvero. Le loro femmine non assomigliano per niente ai maschi. Paragonate a loro, le nostre femmine sono praticamente identiche a noi. Così, arriva l'ambasciatore, e vede quello che gli sembra un pianeta tutto d'invertiti. Sa che non è così, ma non riesce a sopportare lo spettacolo. Così, se ne torna su

Dirbanu, e della Terra non si parla più».

Grunty annuì.

«Poi, questi due fiorellini scappano sulla Terra, sono convinti che si troveranno perfettamente a casa loro. E c'erano quasi riusciti. Ma Dirbanu li richiama, perché non vuole che gente così rappresenti il loro pianeta. Non li biasimo neanche un po'. Cosa proveresti, se il solo terrestre su Dirbanu fosse un culattone? Non vorresti che se ne andasse, e in fretta?»

Grunty non disse niente.

«E adesso» concluse Rootes, «faremo meglio a dare a Dirbanu la bella notizia».

Andò al comunicatore.

Ci volle un periodo di tempo incredibilmente breve per entrare in contatto col pianeta velato. Dirbanu diede il ricevuto, e inviò un saluto in codice. Il decodificatore sopra la consolle stampò il messaggio:

SALUTI, STARMITE 439. ASSUMETE ORBITA. POTETE SGANCIARE I PRIGIONIERI SU DIRBANU? NON IMPORTA PARACADUTARLI.

«Caspita» commentò Rootes. «Gente proprio simpatica. Ehi, hai notato che non ci hanno detto di atterrare? Be', e adesso cosa gli raccontiamo dei loro due ragazzini alla lavanda?»

«Morti» disse Grunty.

«Già» annuì Rootes. «Comunque, è quello che vogliono». Trasmise in fretta.

Nel giro di pochi minuti la risposta crepitò fuori dal comunicatore:

PREPARATEVI PER ESAME TELEPATICO. DOBBIAMO CONTROLLARE. I PRIGIONIERI POTREBBERO FINGERE.

«Oh... oh» esclamò il capitano. «È qui che si scoprono gli altarini...»

«No» fece Grunty, calmo.

«Ma il loro rivelatore localizzerà... oh, capisco cosa vuoi dire. Niente vita, niente segnale! Lo stesso, come se non fossero affatto qui».

«Già».

Il decodificatore crepitò:

DIRBANU GRATO. CONSIDERATE MISSIONE COMPLETATA. NON VOGLIAMO I CADAVERI. POTETE MANGIARVELI.

Rootes ruttò. Grunty disse: «Usanze».

Il decodificatore continuò a crepitare:

ADESSO SIAMO PRONTI PER RECIPROCO ACCORDO CON LA TERRA.

«Torneremo a casa in un bagliore di gloria» esultò Rootes.

Trasmise a sua volta:

ANCHE LA TERRA È PRONTA. COSA SUGGERITE?

Il decodificatore fece una pausa. Poi:

LA TERRA STIA LONTANA DA DIRBANU E DIRBANU RIMARRÀ LONTANO DALLA TERRA. QUESTO NON È UN SUGGERIMENTO. HA EFFETTO IMMEDIATO.

«Che branco di bastardi!»

Rootes martellò il decodificatore, e malgrado girassero intorno al pianeta per quasi quattro giorni ad una rispettosa distanza, non ricevettero più nessuna risposta.

L'ultima cosa che Rootes aveva detto prima che stabilissero la prima stasi sulla via del ritorno, era stata: «Be', comunque mi sento bene, se penso a quei due finocchi che strisciano via con quella scialuppa di salvataggio. Diamine, non potranno neppure morire di fame. Se ne staranno ingabbiati lì per anni prima di riuscire ad arrivare da qualche parte, dove distender la schiena».

Quella frase risuonava ancora nella mente di Grunty, quando si scosse dallo svenimento. Lanciò un'occhiata a poppa verso il divisorio di vetro e sorrise al ricordo. «Per anni» mormorò. Le sue parole si arricciarono, filarono e dissero:

... Sì; l'amore esige lo spazio focale

del ricordo o della speranza,

prima di poter misurare il proprio scopo.

Troppo presto, troppo presto arriva la morte a dimostrare che amiamo più profondamente di quanto sappiamo!

Poi, doverosamente, seguirono le parole: Coventry Patmore, nato nel 1823.

Si alzò lentamente, stiracchiandosi, godendo di quella sua preziosa intimità. Si avvicinò alla cuccetta dell'altro e si sedette sul bordo. Per un po' rimase a guardare il volto privo di sensi del capitano, leggendolo con grande tenerezza e la massima attenzione, come una madre con il proprio figliolino.

Le sue parole dicevano: Perché dobbiamo amare là dove colpisce il fulmine, e non dove noi scegliamo?

E poi dissero: Ma sono lieto che si tratti di te, piccolo principe. Sono lieto che si tratti di te.

Mosse l'enorme mano e, col tocco di una piuma, accarezzò quelle labbra addormentate.